

Gabriele De Anna, *Azione e rappresentanza. Un problema «metafisico» del liberalismo contemporaneo*, Edizioni Scientifiche Italiane («De re publica»; 13); Napoli 2012. Un volume di pp. 275.

L'esperienza politica contemporanea ha acquisito, nell'opinione di molti, una connotazione negativa. Alla sensazione di impotenza di fronte ai problemi della comunità si accompagna l'insoddisfazione per il modo in cui è condotta la discussione politica, che si rivela quasi incomprensibile per chi vi assiste, generando, oltre alla convinzione del suo distacco dalla realtà sociale, anche il sospetto che essa sia dominata da dinamiche oscure e perverse. La società non sembra guidata da razionalità e quindi appare come una dimensione che non ci appartiene. Ci si sente stranieri nella propria terra.

Se la politica attuale sembra incapace di orientare la comunità verso una direzione precisa, a ciascuno è difficile riconoscere in essa ragioni di adesione. Di conseguenza ogni tentativo di coinvolgere i cittadini nelle decisioni comuni – comizi elettorali, tribune politiche, trasmissioni televisive, discussioni su Internet – sembra destinato all'insuccesso perché non vi è la percezione di un effettivo beneficio, o perché la partecipazione si rivela interessata, al momento della resa dei conti. Per converso, la rivendicazione di maggiori libertà individuali diventa sempre più veemente – e quasi aggressiva – quando si avverte nelle istituzioni la mancanza del minimo rispetto del bene comune o dei cittadini in quanto persone, oppure segni di cedimento di fronte a richieste presentate in modo pressante, anche se risibili nel contenuto. A poco vale lamentarsi della assenza di ordine, se le pretese individuali e le imposizioni del potere hanno la medesima arbitrarietà.

A dirla tutta, il proposito di utilizzare la tecnologia come strumento per ricomporre la frattura tra individuo e politica di recente ha trovato una più ampia platea di sostenitori. In effetti, l'introduzione di una pervasiva partecipazione – immediata, diretta, permanente e globale – all'interno dei processi istituzionali mistifica la votazione in quanto tale, che viene considerata sufficiente a conferire legittimità alle decisioni che ne sono il prodotto. Come se una più frequente ripetizione del gesto empirico che esprime la preferenza elettorale potesse consentire, di per sé, di rifondare il rapporto di fiducia nella politica, senza però che siano eliminate le cause del suo venire meno. La tecnologia, usata per curare i sintomi e non la malattia della decadenza politica, ha come effetto collaterale la tecnocrazia.

La rappresentazione più idonea degli individui all'interno della dimensione politica così delineata è quella di uno spazio in cui sono distribuiti casualmente un numero indeterminato di vettori, ciascuno diverso dagli altri per orientamento, posizione e lunghezza. Nessun rapporto tra loro, nessuna logica complessiva, nessun

ordine. Tutti non possono che essere considerati singolarmente. Il risultato non si può ottenere se non per via quantitativa, per esempio mediante la somma vettoriale delle forze in gioco o il calcolo della loro mediana: il momento complessivo si sostituisce alle singole componenti, che perciò vengono eliminate, letteralmente travolte. Gli individui, insomma, scompaiono per effetto di una politica ridotta alla risultante di forze meccanicamente contrapposte.

Questa è l'immagine – molto suggestiva – che ricorre più volte leggendo il volume di Gabriele De Anna, intitolato *Azione e rappresentanza. Un problema «metafisico» del liberalismo contemporaneo* ed uscito nel 2012 a Napoli per i tipi della Edizioni Scientifiche Italiane. L'opera si propone di discutere, da un punto di vista squisitamente teoretico, le principali tesi del liberalismo contemporaneo, nel tentativo di comprendere se davvero la dimensione politica consista esclusivamente nella somma vettoriale di forze, vagliando i motivi sottesi a tale visione e verificando la percorribilità di sentieri alternativi.

In via preliminare De Anna osserva come il liberalismo contemporaneo sia caratterizzato da una pretesa agnostica. In esso si progetta la costruzione di una dimensione politica che prescinde dalle visioni del mondo dei consociati, nella quale le istituzioni si mantengono estranee e quindi “neutre” rispetto alle opzioni individuali, consentendo in tal modo il loro perseguimento anche se in contrasto – e, al limite, in conflitto – le une con le altre. La politica rinuncia ad adottare una visione fondativa della realtà, proponendo invece un “minimo denominatore” passivamente ricalcato sulle posizioni di tutti, ma che proprio per questo si sovrappone ad un apprezzamento integrale dell'esperienza.

Conseguentemente, De Anna individua tre ordini di censure, concernenti rispettivamente la contraddittorietà, l'infondatezza, l'inefficacia.

La contraddittorietà emerge sotto un duplice profilo. Da una parte, si pretende di adottare una rappresentazione della realtà in termini minimalistici, e per questo si rifiuta di ammettere il ricorso ad una metafisica, dall'altra si finisce per strutturare una vera e propria *Weltanschauung*, dunque rappresentando la realtà in termini integrali. Inoltre, mentre il liberalismo difende la propria “neutralità” rispetto alle “visioni del mondo” cui aderiscono i consociati, di fatto esclude le tesi che sono incompatibili con essa, ed in particolare rifiuta quelle che affermano l'insostenibilità di tale prospettiva. In questo senso, il liberalismo contemporaneo propone sì una “metafisica”, ma solo in senso improprio, perché prescinde da una fondazione filosofica, ossia dalla comprensione integrale dell'esperienza umana intesa nella sua unità.

L'infondatezza del liberalismo contemporaneo si coglie nel modo in cui esso è proposto. Apparentemente, essendo assoluta la pretesa di «neutralità», dovrebbe implicare l'apertura a tutte le posizioni, compresa l'opzione di non aderire ad essa. Eppure così non è. A ben vedere, l'offerta del liberalismo contemporaneo, per quanto negoziabile, non può essere rifiutata e costringe a sé anche le visioni che sono totalmente difformi. Il motivo di tale obbligatorietà è pratico, non teoretico, e consiste nella asserita necessità di evitare disordine sociale e totalitarismo. Peraltro, se il “denominatore comune” rappresentato dalla libertà – intesa in senso puramente “negativo” – viene imposto come “male minore” – prospettiva insoddi-

sfacente per alcuni, ma inevitabile per tutti – con ciò non si risponde alla domanda relativa alla causa della frammentazione della sfera politica.

L'inefficacia del liberalismo contemporaneo nel raggiungere l'obiettivo della pace sociale e della concordia politica, è dovuta al fatto che esso non si fonda sulla realtà, ma vi sostituisce la sua rappresentazione. In sostanza, travisando la realtà, ne offre una "visione consolatoria" e di comodo che non soltanto fallisce nel suo tentativo, ma si presta proprio per il suo mascheramento della realtà – paradossalmente – a favorire il capriccio dell'individuo e l'utilizzo arbitrario del potere, dunque a perpetuare i conflitti sociali e il totalitarismo: in definitiva, a conservare l'ingiustizia.

La tesi sostenuta dall'autore è che sia doveroso ripensare il liberalismo contemporaneo attraverso il superamento della concezione negativa della libertà, in modo da ristabilire la connessione tra l'ordine politico e quello naturale. La realtà delle cose, intesa come criterio regolativo, è il vero "comune denominatore" tra gli uomini ed è l'unico fondamento del dialogo tra le persone, della concordia sociale, del legittimo esercizio del potere. De Anna rifiuta l'antropologia sottesa al liberalismo contemporaneo, improntata all'irrazionalismo, accogliendo invece una concezione dell'uomo come essere dotato di una intrinseca razionalità. Su tali premesse si possono riformulare le categorie fondative della politica, ossia l'azione umana e la rappresentanza.

L'argomentazione si struttura essenzialmente in tre passaggi, che conducono il lettore ad acquisire progressivamente piena consapevolezza sui problemi del liberalismo contemporaneo. Essenzialmente, prima De Anna pone le basi teoretiche in rapporto all'azione umana in sé considerata, poi passa a trattare il principio liberale e la volontà dell'individuo colta nella sua dimensione sociale, successivamente giunge ad affrontare il principio democratico e la rappresentanza politica. A ciascuno dei temi corrisponde uno dei capitoli del volume, di seguito brevemente riassunti.

In primo luogo – nel primo capitolo intitolato *Azione. L'atto umano tra immanenza e trascendenza* – De Anna tematizza la "metafisica" del liberalismo contemporaneo con riferimento all'azione umana, distinguendo tra metafisica "della trascendenza" e "dell'immanenza", la prima relativa alla tradizione aristotelico-tomistica, la seconda sviluppatasi nella modernità ed acquisita dal razionalismo contemporaneo. L'azione umana non si può giustificare senza ammettere l'esistenza di un ordine della realtà ulteriore rispetto alla percezione empirica e razionalmente comprensibile dall'uomo. Considerando in particolare la condizione di finalità della condotta, emergono i due principi costitutivi dell'agire – il principio "dell'essenzialità" e quello "dell'agire in vista del bene" – da cui risulta evidente la tensione dell'uomo a proiettarsi verso il completamento dell'essere, che si pone come criteri orientativo della volontà. Nella modernità, al contrario, nel tentativo di emanciparsi dal cristianesimo, si rifiuta ogni concezione trascendente della razionalità pratica, anche quelle emerse nel mondo antico, finendo per sostenere che l'uomo sia mosso soltanto da desideri, sentimenti e pulsioni. Tale posizione, che trova la sua radice storica nell'opposizione di Hobbes alla Chiesa Cattolica in difesa dell'assolutismo inglese, viene confermata dalle tesi espresse dal filosofo inglese

in merito al diritto naturale, nelle quali si esprime la rottura con il giusnaturalismo classico, preludio della successiva elaborazione del giusnaturalismo razionalistico. Ne consegue una concezione della libertà in termini “negativi” – cioè come assenza di vincoli esterni (giuridici) o interni (moralì) – e quindi la contrapposizione dell’individuo rispetto alla sfera sociale e politica.

Successivamente – nel secondo capitolo, intitolato *Liberalismo contemporaneo. La “metafisica” dell’immanenza e il culto della volontà* – si considerano le implicazioni del nesso tra liberalismo contemporaneo e metafisica dell’immanenza attraverso la lettura della storia del pensiero liberale offerta da Hobhouse. Sin dalle origini, con Hobbes, nella successiva elaborazione kantiana e nei suoi esiti contemporanei – in entrambe le sue versioni ossia la liberaldemocrazia statunitense e la socialdemocrazia occidentale – il liberalismo contemporaneo trova nella metafisica “dell’immanenza” la giustificazione del suo approccio pragmatistico e la legittimazione non soltanto nell’affermazione del valore assoluto della volontà individuale – intesa come “libertà negativa” – ma anche dell’obiettivo della sterilizzazione del conflitto sociale. Il liberalismo nasce certamente in reazione all’assolutismo hobbesiano, conservandone però le premesse di fondo. È questo il “peccato originale” che condanna la visione politica di stampo liberale ad oscillare inevitabilmente tra anarchia ed assolutismo: da un lato, la pretesa di garantire politicamente la libertà dell’individuo, intesa come soddisfazione dei desideri del singolo e quindi come espressione non di razionalità, ma di incontrollabile volontà; dall’altro lato, la tendenza delle istituzioni a rimuovere i limiti all’esercizio del potere, unica soluzione per realizzare il controllo sociale, data l’impossibilità degli individui di regolare autonomamente le proprie pulsioni. A ciò corrisponde una visione dell’ordinamento politico non proteso alla realizzazione del bene e della giustizia, cioè del “bene comune” metafisicamente fondato, ma semplicemente al mantenimento dell’“armonia sociale”, concetto quest’ultimo che ammette che ogni tesi – anche la più estrema ed insostenibile – possa essere legittimata dall’ordinamento. Ciò che identifica il liberismo, e lo differenzia da tutte le altre ideologie della contemporaneità – in particolare dal comunismo – è la “passione per l’uomo”, ossia la convinzione che debba essere tutelata allo stesso modo – da qui l’uguaglianza tematizzata da Kymlicka – la possibilità per l’individuo di orientare la sua volontà in qualsiasi direzione, e che ogni obiettivo sia perseguibile se ed in quanto voluto dall’uomo.

Da ultimo – nel terzo capitolo, intitolato *Rappresentanza. Creazione o completamento dell’ordine?* – si trattano le implicazioni della metafisica «dell’immanenza» con riferimento alla rappresentanza politica. Tale istituto si rivela imprescindibile per il liberalismo contemporaneo, perché data la concezione irrazionalistica dell’individuo, le decisioni politiche non possono che essere demandate a soggetti “terzi” e quindi estranei ai conflitti intersoggettivi. Qui entra in gioco l’elemento caratterizzante della rappresentanza moderna, ossia l’assenza di vincoli di mandato. Sotto il profilo istituzionale, si può sostenere che il liberalismo contemporaneo, ed in particolare la democrazia rappresentativa, tenti di coniugare il principio democratico con quello liberale: da un lato, la rivendicazione del potere da parte del popolo, dall’altro la garanzia dell’autodeterminazione del singolo nei confronti

dello Stato. L'autore ne espone le molteplici aporie alla luce delle critiche svolte da Galvão de Sousa e Duso.

Il filosofo brasiliano individua tre modi di configurazione della rappresentanza politica: rappresentanza in virtù del potere, laddove l'autorità necessariamente richiede una figura che incarna l'unità della comunità politica e ne costituisce il referente; rappresentanza di fronte al potere, data dalle istituzioni intermedie, di carattere partecipativo, che costituiscono strumenti per interloquire, da parte dei gruppi che formano il tessuto della comunità, con i soggetti dotati di autorità; rappresentanza nel potere, data dalle forme di partecipazione alla gestione del potere da parte di rappresentanti. Duso approfondisce il legame tra antropologia immanentistica e sovranità, sotto il profilo della struttura formale assunta dalla scienza giuridica moderna, e da tali osservazioni dimostra il carattere assoluto del potere sovrano.

De Anna evidenzia l'esito paradossale della concezione immanentistica della rappresentanza politica, che si coglie più nettamente proprio nella sua massima espressione, la democrazia rappresentativa. Ciò vale sotto due aspetti. Come rileva Galvão de Sousa, nella coincidenza tra governati e governanti, poichè *tertium non datur*: o i governati sono governati, e quindi non sono governanti, quindi non vi è alcuna rappresentanza, oppure i governati sono in effetti governanti, ed allora la stessa rappresentanza non ha alcuna utilità. Come osserva Duso, rispetto all'imputazione dell'azione politica al rappresentato, *tertium non datur*: se vi è un vincolo rappresentativo, allora il governante agisce in nome e per conto del singolo rappresentato, dunque gli effetti della sua condotta ricadono su quest'ultimo e non sul rappresentante; se invece il mandato non sussiste, il governante agisce liberamente e dunque la decisione può essere imputata soltanto all'agente, non al rappresentato.

È dunque nell'assenza di vincolo di mandato che si esprime il nucleo problematico della rappresentanza moderna, le cui radici sono nell'intendere la volontà come priva di criteri. Ciò si coglie in particolare nella liberaldemocrazia con riferimento al rapporto tra principio democratico e principio liberale. Se Rousseau, nel primo senso, configura la volontà generale come espressione onnipotente del corpo politico, d'altro canto Sieyès propone la più mite "volontà comune", con la quale salvaguardare il cittadino nei confronti del sovrano, ma al contempo introducendo una profonda ambiguità nel fine dello Stato, che dovrebbe al contempo sia perseguire la volontà comune, sia tutelare la volontà individuale. Sulla scorta del formalismo giuridico, Hans Kelsen ritiene invece che la "volontà generale" non debba elidere la libertà dei singoli, ma semplicemente sovrapporsi, non essendo la rappresentanza politica, molto, vera e propria rappresentanza. Al contrario, per Pier Luigi Zampetti l'ordinamento dovrebbe adeguarsi al dato storico, anzi, lo Stato si configurerebbe come strumento di condizionamento della società in funzione degli interessi prevalenti, espressi attraverso il sistema partitico. All'interno dei partiti si realizzerebbe la trasformazione delle volontà individuali in "volontà generale", attraverso processi decisionali che però difficilmente possono soggiacere ad una esaustiva spiegazione teoretica.

Si compie così un percorso storico che dall'assolutismo conduce all'attuale concezione politologica dell'ordinamento democratico. In esso, dati i presupposti, il

problema della rappresentanza non trova una risposta soddisfacente. Se si assume che gli uomini non possano condividere la medesima visione del mondo, visto che lo stesso ordinamento si rifiuta di stabilire criteri orientativi, allora, secondo l'autore, ha ragione Pasquino e la rappresentanza politica subisce due trasformazioni, una nei confronti del futuro ed una verso l'elettorato, la prima all'esterno del regime politico, la seconda interna ad esso. Per un verso, visto che l'aggregazione di volontà individuali non può avvenire sulla base di una identica visione della realtà, ma sulla base di un programma elettorale o progetto politico, il partito si proietta verso il futuro, perché propone di coniugare libertà e partecipazione attraverso il sovvertimento del regime vigente; in tal modo acquisisce una prospettiva rivoluzionaria. Per altro verso, il partito politico si protende verso l'elettorato, con lo scopo di comprendere al suo interno un sempre maggiore ventaglio di interessi, o meglio, di coinvolgere sempre più elettori ad aderire alle proposte presentate dai gruppi di interesse dominanti. In entrambi i casi, in sostanza, si riproduce la dinamica totalitaria della volontà generale rousseauiana, seppure attraverso un complicato meccanismo istituzionale.

La conclusione di De Anna è che il "ripensamento" del liberalismo contemporaneo non possa prescindere dalla riappropriazione del significato autentico delle sue categorie principali, l'azione umana e la rappresentanza politica. Se Hobbes aveva rivisitato il linguaggio della classicità in senso immanentistico, assegnando ad esso un senso funzionale all'obiettivo pratico della sterilizzazione del conflitto sociale, occorre compiere un'operazione esattamente contraria: ristabilire il legame inscindibile con la trascendenza dei simboli della politica. Ciò significa in particolare considerare la "democrazia" non come fondamento, ma come forma di governo, poiché essa deve essere lo strumento non per costruire un ordine politico che si sovrappone a quello naturale, ma per scoprire – attraverso il dialogo – ciò che è bene per ciascuno dei membri della comunità e per la comunità politica. A tal fine, seguendo Vögelin – in particolare gli argomenti svolti nell'opera *La nuova scienza politica* – è necessario rifondare la scienza politica classica a partire dall'assunto della natura intenzionale dell'azione umana. Posta in questi termini, l'indagine per un verso non può limitarsi all'avalutatività, e quindi deve porsi nell'ottica della normatività intrinseca dell'azione umana; per altro verso, può smarcarsi da una considerazione meramente positivista della storia, alla luce di una visione integrale della realtà improntata alla verità dell'essere. In questi termini, De Anna sottolinea come «la fallacia dell'immanentismo consiste nel razionalismo, nel pensare che il razionale si identifichi con il reale, che l'orizzonte dell'esperienza coincida con l'essere, che la storia sia l'assoluto» (pp. 243).

L'intento dell'autore non è quello di esporre una sintesi della tradizione aristotelico-tomistica, né quello di rivisitarla per renderla conforme al clima culturale della contemporaneità, ma nemmeno quello di descrivere il pensiero attuale utilizzando concetti presi in prestito dalla classicità. Lo scopo è invece, si ribadisce, proporre un approccio fondativo, per affrontare le questioni che emergono dalla realtà dell'esperienza in modo da inserirle in un quadro teoretico che ne consenta una comprensione integrale, cioè organica ma non sistemica, in quanto «la modernità non è un'epoca superata, ma una questione teoreticamente aperta» (p. 98).

Il volume è di particolare interesse per diversi motivi. Anzitutto, la chiarezza ed il rigore dell'esposizione – “la sincerità”, si potrebbe quasi dire – conducono a prendere atto dell'evidenza della tesi sostenuta da De Anna. In secondo luogo, la struttura dialettica dell'argomentazione conferisce piacevolezza nella lettura e dinamicità alla trattazione, consentendo di apprezzare il confronto tra diverse posizioni ed evitando di cadere nella narrazione di una semplice “storia delle idee”, difetto piuttosto comune nella letteratura in materia. In terzo luogo, la discussione viene condotta ampliando l'orizzonte ad una prospettiva davvero internazionale, trovando come interlocutori i maggiori studiosi europei – inglesi, spagnoli e tedeschi, soprattutto – degli Stati Uniti e del Sudamerica.

L'aspetto di maggior pregio del lavoro è, a parere di chi scrive, l'aver delineato un punto di contatto tra la metafisica dell'immanenza, il liberalismo contemporaneo e l'attuale tendenza a concepire la condotta umana ed i fenomeni sociali e politici non in termini di intenzionalità, ma all'interno di un modello scientifico causale e materialistico. Non si può che concordare con l'autore che «il naturalismo evoluzionista è la metafisica immanentista del liberalismo contemporaneo» (p. 121). In questo senso, il volume di De Anna costituisce un valido contributo non soltanto per i temi svolti, ma anche per le direzioni di sviluppo della ricerca che vengono prospettate in conclusione: il rapporto tra religione e politica; la relazione tra la rappresentazione della scienza e la politica; il ruolo ed il limite dell'azione politica. In questo senso, si segnala la recente pubblicazione di un ulteriore volume dell'autore, *Scienza normatività politica. La natura umana tra l'immagine scientifica e quella manifesta*, FrancoAngeli (Il Limnisco. Cultura e scienze sociali), 2012.

Federico Costantini
Università degli Studi di Udine
federico.costantini@uniud.it